

La storia dei tre maialini

C'era una volta un'anziana scrofa con tre maialini. Dato che non aveva abbastanza cibo per mantenerli, li mandò per il mondo a cercare fortuna. Il primo maialino incontrò un uomo che portava un fascio di paglia, e gli disse: "Per favore, signore, dammi la tua paglia perché io mi possa costruire una casa". L'uomo gliela diede e il maialino se ne costruì una casa. E subito arrivò un lupo, bussò alla porta e disse: "Maialino, maialino, fammi entrare".

Al che, il maialino rispose: "No, no, per le setole del mio groppone".

Disse quindi il lupo: "E allora un bel respiro, un gran soffio e butterò giù la tua casa".

Così il lupo fece un bel respiro, soffiò, buttò giù la casa e si mangiò il maialino.

Il secondo maialino incontrò un uomo che portava un fascio di ginestrini, e gli disse: "Per favore, signore, dammi i tuoi ginestrini perché io mi possa costruire una casa". L'uomo gliela diede e il maialino se ne costruì una casa. E subito arrivò un lupo, bussò alla porta e disse: "Maialino, maialino, fammi entrare".

"No, no, per le setole del mio groppone".

"E allora un bel respiro, un gran soffio e butterò giù la tua casa".

Così il lupo fece un bel respiro e soffiò, e soffiò e fece un bel respiro, e infine buttò giù la casa e si mangiò il maialino.

Il terzo maialino incontrò un uomo che portava un carico di mattoni, e gli disse: "Per favore, signore, dammi quei mattoni perché io mi possa costruire una casa". L'uomo glieli diede e il maialino se ne costruì una casa. E subito arrivò un lupo, come era arrivato dagli altri maialini, e disse: "Maialino, maialino, fammi entrare".

"No, no, per le setole del mio groppone".

"E allora un bel respiro, un gran soffio e butterò giù la tua casa". E dunque il lupo fece un bel respiro e soffiò, fece un bel respiro e soffiò, e soffiò e fece un bel respiro; ma non riuscì a buttar giù la casa.

Quando vide che, con tutto il suo soffiare, non riusciva a buttar giù la casa, il lupo disse: "Maialino, io so dove si trova un bel campo di rape". "Dove?", disse il maialino. "Oh, si trova nella tenuta del signor Smith: fatti trovar pronto domani mattina, passerò a prenderti e ci andremo assieme a raccogliere le rape per la cena". "Benissimo," disse il maialino, "ci sarò. Per che ora vuoi andare?" "Oh, per le sei di mattina". Bene, il maialino si svegliò alle cinque e raccolse le rape prima che, verso le sei di mattina, arrivasse il lupo. Il lupo disse: "Maialino, sei pronto?" E il maialino rispose: "Pronto! Son già andato e ritornato, e ho un bel pentolone di rape per la mia cena".



Il lupo era pieno di rabbia per la beffa subita, ma pensò che in un modo o nell'altro avrebbe avuto ragione del maialino. "Maialino, io so dove si trova un bell'albero di mele". "Dove?", disse il maialino. "Al giardino felice," rispose il lupo, "e se non mi vorrai imbrogliare, passerò a prenderti domani alle cinque e andremo assieme a raccogliere le mele". Bene, il maialino al mattino seguente si alzò alle quattro e uscì per andare a raccogliere le mele, nella speranza di tornare a casa prima dell'arrivo del lupo. Ma la strada era più lunga del previsto e c'era anche da salire sull'albero: così, proprio quando stava per scendere, vide il lupo arrivare e, come potete immaginare, la cosa lo spaventò non poco. Quando il lupo arrivò, disse: "Maialino, ma guarda! Sei arrivato prima di me? E come sono le mele?" "Molto buone," disse il maialino. "Te ne tirerò una". E la lanciò tanto distante che, mentre il lupo andava a riprenderla, il maialino saltò giù dall'albero e corse a casa.

Il giorno dopo, venne di nuovo il lupo e disse al maialino: "Maialino, questo pomeriggio a Shanklin c'è la fiera: vuoi andarci?" "Ma certo", disse il maialino, "verrò di sicuro. A che ora devo essere pronto?" "Alle tre", disse il lupo. Così il maialino, come al solito, uscì di casa prima dell'orario convenuto, andò alla fiera e comprò una zangola. E proprio quando la stava riportando a casa, vide il lupo arrivare. Davvero, non sapeva più cosa fare. Allora si nascose nella zangola, ma nell'entrarvi la fece cadere a terra in modo che iniziò a rotolare giù per la collina con il maialino di dentro: e il lupo al vederla si spaventò tanto che corse di filato a casa senza recarsi più alla fiera. Andò quindi a casa del maialino e gli raccontò quanto lo aveva spaventato un grande aggeggio tondo che lo aveva inseguito giù per la collina. Il maialino, allora, gli disse: "Ma guarda, sono io che ti ho spaventato. Sono stato alla fiera e ho comprato una zangola, e quando ti ho visto, mi ci sono infilato dentro e ho disceso la collina rotolando".

A questo punto, il lupo era veramente fuori di sé dalla rabbia, e disse che avrebbe mangiato il maialino e che per prenderlo si sarebbe calato giù dal camino. Quando il maialino vide cosa stava per fare, preparò il calderone pieno d'acqua e lo mise sul fuoco. Nell'istante in cui il lupo stava spuntando fuori dal camino, il maialino tolse il coperchio e ce lo fece cascare dentro. Rapido, rimise il coperchio sul calderone, bollì il lupo per benino e se lo mangiò per cena. E visse da allora felice e contento.

Le ochine

Fiaba senese

C'era una volta un branco di ochine che andavano in Maremma a far le uova. A mezza strada una si fermò. – Sorelle mie, devo lasciarvi. Ho bisogno di far subito l'uovo, fino in Maremma non ci arrivo. – Aspetta! – Trattienilo! – Non ci lasciare! Ma l'ochina non ce la faceva piú. S'abbracciarono, si salutarono, promisero di ritrovarsi al ritorno, e l'ochina s'inoltrò in un bosco. Ai piedi d'una vecchia quercia fece un nido di foglie secche e depose il primo uovo. Poi andò in cerca d'erba fresca e acqua limpida per desinare. Tornò al nido a tramonto di sole, e l'uovo non c'era piú. L'ochina era disperata. Il giorno dopo, pensò di salire sulla quercia e fare il secondo uovo tra i rami, per metterlo in salvo. Poi scese dall'albero tutta contenta, e andò a cercare da mangiare come il giorno prima. Al ritorno l'uovo era scomparso. L'ochina pensò: "Nel bosco dev'esserci la volpe, che si beve le mie uova". Andò al paese vicino e bussò alla bottega del fabbro ferraio. – Signor fabbro ferraio me la fareste una casina di ferro? – Sì, se tu mi fai cento coppie d'uova. – Va bene, mettetemi qui una cesta, e mentre voi mi farete la casina, io vi farò le uova. L'ochina s'accoccolò e ogni martellata che il fabbro dava sulla casina di ferro, lei faceva un uovo. Quando il fabbro ebbe dato il duecentesimo colpo di martello, l'ochina scodellò il duecentesimo uovo e saltò fuori dalla cesta. – Signor fabbro ferraio, ecco le cento coppie d'uova che le avevo promesso. – Signora ochina, ecco la tua casina finita. L'ochina ringraziò, mise la casa in spalla, se la portò nel bosco e la posò in un prato. ".to proprio il posto che ci vuole per i miei ochini; qui c'è l'erba fresca da mangiare e un ruscello per fare il bagno ". E tutta soddisfatta si chiuse dentro per fare finalmente le sue uova in pace. La volpe intanto era tornata alla quercia e non aveva trovato piú uova. Si mise a cercare per il bosco, finché non capitò in quel prato e trovò la casina di ferro. " Scommetto che c'è dentro l'ochina ", pensò, e bussò alla porta. - Chi è? - Sono io, la volpe. Non posso aprire, covo le uova. Ochina, apri. No, perché mi mangi. Non ti mangio, ochina, apri. Bada, ochina, che se non apri subito, Monto sul tetto, Faccio un balletto Ballo il trescone, Butto giù casa e casone. E l'ochina: Monta sul tetto, Facci un balletto, Balla il trescone, Non butti giù né casa né casone. La volpe saltò sul tetto e patapún e patapàn cominciò a saltare in tutti i sensi. Ma sí! Piú saltava piú la casa di ferro diventava solida. Tutta impermalita la volpe saltò giù e corse via, e l'ochina le rideva dietro a crepappelle. Per un po' di giorni la volpe non si fece vedere, ma l'ochina nell'uscire era sempre prudente. Le uova s'erano schiuse ed erano nati tanti ochini. Un giorno, si sente bussare. - Chi è? - Sono io, la volpe. - Cosa vuoi? - Sono venuta a dirti che domani c'è la fiera. Vuoi che ci andiamo insieme? Volentieri. A che ora vieni a prendermi? Quando vuoi. - Allora vieni alle nove. Piú presto non posso, devo badare ai miei ochini. E si salutarono da buone amiche. La volpe già si leccava i baffi, sicura di mangiarsi l'oca e i suoi ochini in due bocconi. Ma l'oca la mattina dopo s'alzò all'alba, diede da mangiare agli ochini, li baciò, raccomandò loro di non aprire a nessuno e andò alla fiera. Erano appena le otto, e la volpe bussava alla casina di ferro. - La mamma non c'è, - dissero gli ochini. - Apritemi! - ordinò la volpe. - La mamma non vuole. La volpe disse fra sé: " Vi mangerò dopo ", e forte: - Quant'è che la mamma è andata via? - E' uscita stamattina presto. La volpe non stette a sentir altro: via di corsa. La povera ochina, dopo aver fatto le sue spese, stava tornando a casa, quando vide arrivare la volpe di corsa, con la lingua fuori. " Dove mi metto in salvo? " Alla fiera aveva comprato una gran zuppiera. Mise il coperchio per terra, ci s'accovacciò sopra, e si tirò addosso il recipiente rovesciato. La volpe si fermò. - Guarda che bell'altaríno! Voglio dire una preghiera -. S'inginocchiò, pregò

davanti alla zuppiera, ci lasciò un marengo d'oro come offerta, e riprese la sua corsa. L'ochina mise pian piano la testa fuori, raccolse il marengo, riprese la zuppiera e filò a casa a riabbracciare gli ochini. Intanto la volpe girava per la fiera, guardava sotto i banchi senza riuscire a trovare l'ochina. " Eppure per strada non l'ho incontrata, dev'essere ancora qui ", e ricominciava il giro. La fiera era finita, i venditori riponevano le merci non vendute, disfacevano i banchi, ma dell'ochina la volpe non trovava traccia. " Anche stavolta me l'ha fatta! " Mezzo morta di fame tornò alla casetta di ferro e bussò. - Chi è? - Sono io, la volpe. Perché non m'hai aspettata? Faceva caldo. E poi pensavo d'incontrarti per strada. Ma che strada hai fatto? Ce n'è una sola. E come mai non ci siamo viste? - Io t'ho vista. Ero dentro all'altarino... La volpe era rabbiosa. - Ochina, aprimi. - No, perché mi mangi. - Bada, ochina, Monto sul tetto, Faccio un balletto, Ballo il trescone, Butto giù casa e casone. E l'ochina: Monta sul tetto, Facci un balletto, Balla il trescone, Nun butti giù né casa né casone. Patapún e patapàn, salta e risalta, la casa di ferro diventava sempre più forte. Per molti giorni la volpe non si fece più vedere. Ma una mattina si senti bussare. Chi è? Sono io, la volpe, apri. Non posso, sono occupata. Volevo dirti che sabato c'è il mercato. Vuoi venire con me? Volentieri. Passa a prendermi. Dimmi l'ora precisa, che non succeda come per la fiera. Diciamo le sette, prima non posso. D'accordo, - e si lasciarono da buone amiche. Il sabato mattina, prima di giorno, l'oca ravviò le penne degli ochini, dette loro l'erba fresca, raccomandò di non aprire a nessuno, e parti. Erano appena le sei quando arrivò la volpe. Gli ochini le dissero che la mamma era già partita, e la volpe si mise a correre per raggiungerla. L'ochina era ferma davanti a un banco di poponi quando vide in lontananza la volpe che arrivava. A scappare non faceva più a tempo. Vide in terra un popone grosso grosso, ci fece un buco col becco e ci entrò dentro. La volpe prese a girare per tutto il mercato in cerca dell'ochina. " Forse non è ancora arrivata ", si disse, e andò al banco dei poponi per scegliersi il più buono. Dava un morso all'uno, assaggiava l'altro, ma la buccia era sempre troppo amara e li scartava tutti. Alla fine vide quello grosso grosso posato in terra. " Questo sì che dev'essere buono! " e gli diede un morso più forte che agli altri. L'ochina che proprio da quella parte aveva il becco, si vide aprire una finestrina e sputò fuori. -Puh! Puh! Com'è cattivo! - esclamò la volpe, e fece rotolare via il popone. Il popone rotolò giù per una scarpata, si spaccò contro una pietra, l'ochina saltò fuori e corse a casa. La volpe, dopo aver girato per il mercato fino al calar del sole, andò a bussare alla casina di ferro. - Ochina, hai mancato di parola, non sei stata al mercato. Sì che c'ero. Ero dentro quel popone grosso grosso. Ah, me l'hai fatta un'altra volta! Adesso apri! No, perché mi mangi. - Bada, ochina, Monto sul tetto, Faccio un balletto, Ballo il trescone, Butto giù casa e casone. E l'ochina: Monta sul tetto, Facci un balletto, Balla il trescone, Non butti giù né casa né casone. Patapún, patapàn, ma la casa di ferro non si scuoteva neanche più. Passò del tempo. Un giorno la volpe tornò a bussare. - Via, ochina, facciamo la pace. Per dimenticare il passato, facciamo una bella cena insieme. - Volentieri, ma non ho nulla di tuo gusto da offrirti. -A questo penso io; tu penserai a cuocere e ad apparecchiare-. E la volpe cominciò ad andare e venire ora con un salame, ora con una mortadella, o un formaggio, o un pollo, tutte cose che rubava in giro. La casina di ferro ormai era piena zeppa di roba. Venne il giorno fissato per la cena. La volpe per aver più appetito non mangiava da due giorni: ma lei, si sa, non pensava alle mortadelle o ai formaggi, pensava ai bei bocconi che si sarebbe fatti dell'oca o degli ochini. Andò alla casa di ferro e chiamò: - Ochina, sei pronta? -Sì, quando vuoi venire tutto è pronto. Devi però adattarti a passare dalla finestra. La tavola apparecchiata arriva fino alla porta e non la posso aprire. - Per me è lo stesso. Tutto sta ad arrivare alla finestra. -Butto giù una corda. Tu infila la testa nel cappio e io ti tiro SU. La volpe che non vedeva l'ora di mangiarsi l'ochina mise la testa nel cappio, ma non s'accorse che era un nodo scorsoio. Più tirava, più il nodo stringeva; più sgambettava, più soffocava. Restò strozzata,

con gli occhi spalancati e la lingua ciandoloni. L'ochina ancora non si fidava; perciò la lasciò andar giù di colpo: cadde in terra stecchita. -Venite, ochini, - disse allora aprendo la porta, - venite a mangiare l'erba fresca e a fare il bagno nel ruscello -. E gli ochíni finalmente uscirono di casa starnazzando, svolazzando, rincorrendosi. Un giorno l'ochina sentí un batter d'ali e un gridío. Era l'epoca del ritorno delle oche dalla Maremma. " Fossero le mie sorelle! " Andò sulla strada e vide venirne un branco, con dietro tutti gli ochini nuovi nati. Si fecero tante feste, da buone sorelle, e l'ochina raccontò loro le sue traversie con la volpe. Alle sorelle piacque tanto la casina che andarono tutte dal fabbro ferraio a farsene fare una ciascuna. E anche adesso, non so dove, in un prato, c'è il paese delle ochine, tutte nelle casettine di ferro, al sicuro dalla volpe.

Italo Calvino

Il lupo e le tre ragazze

(Fiaba del Lago di Garda)

C'era tre sorelle, a lavorare in un paese. Gli venne la notizia che la loro mamma, che abitava a Borgoforte, stava mal da morte. Allora la sorella maggiore si preparò due sporte con dentro quattro fiaschi e quattro torte e partì per Borgoforte. Per strada trovò il lupo che le disse:

- Dove corri così forte?
- Da mia mamma a Borgoforte, che le è preso mal da morte.
- Cosa porti in quelle sporte?
- Quattro fiaschi e quattro torte.
- Dalle a me se no, alle corte, ch'io ti mangi è la tua sorte.

La ragazza diede tutto al lupo, e tornò dalle sorelle a gambe levate. Allora la seconda riempì la sporta lei e partì per Borgoforte. Trovò il lupo.

- Dove corri così forte?
- Da mia mamma a Borgoforte, che le è preso mal da morte.
- Cosa porti in quelle sporte?
- Quattro fiaschi e quattro torte.
- Dalle a me se no, alle corte, ch'io ti mangi è la tua sorte.

Anche la seconda sorella vuotò le sporte e tornò via di corsa. Allora la più piccola disse: – Adesso ci vado un po' io, – preparò le sue sporte e partì. Trovò il lupo.

- Dove corri così forte?
- Da mia mamma a Borgoforte, che le è preso mal da morte.
- Cosa porti in quelle sporte?
- Quattro fiaschi e quattro torte.
- Dalle a me se no, alle corte, ch'io ti mangi è la tua sorte.

Allora la più piccola prese una torta e la buttò al lupo che stava a bocca aperta. Era una torta che lei aveva preparato prima apposta, con dentro tanti chiodi. Il lupo la prese al volo e la morse e si punse tutto il palato. Sputò la torta, fece un balzo indietro, e scappò dicendo alla bambina: – Me la pagherai!

Di corsa, per certe scorciatoie che sapeva solo lui, il lupo arrivò a Borgoforte prima della bambina. Entrò in casa della madre ammalata, la mangiò in un boccone, e si mise a letto al suo posto.

Arrivò la bambina, vide la mamma che faceva appena capolino dalle lenzuola, e le disse: – Come sei diventata nera, mamma!

- Sono stati tutti i mali che ho avuto, bambina, – disse il lupo.
- Come t'è venuta la testa grossa, mamma! – Sono stati tutti i pensieri che ho avuto, bambina.
- Lascia che t'abbracci, mamma, – disse la bambina e il lupo, ahm!, se la mangiò in un boccone.

Inghiottita che ebbe la bambina, il lupo scappò fuori. Ma appena sulla via i paesani, a vedere un lupo uscire da una casa, gli si misero dietro con forche e badili, gli chiusero tutte le strade e l'ammazzarono. Gli tagliarono subito la pancia e ne uscirono madre e figlia ancora vive. La mamma guarì e la bambina tornò dalle sorelle a dire: – Avete visto che io ce l'ho fatta!

Il lupo

Fiaba mantovana

Una povera donna morendo chiamò vicino tre sue figliuole e così loro parlò: – Sentite, figlie mie care, tra poco io sarò morta e voi rimarrete sole a questo mondo. Quando io sia mancata, fate così. Andate a trovare i vostri zii e fatevi costruire una casetta per ciascheduna, e vogliatevi bene.

Poco dopo morì, e le tre giovani, piangendo, uscirono. La più vecchia chiamavasi Caterina, l'altra Giulia e la più giovane Marietta. Si mettono in via, e poco dopo incontrano un loro zio, stuoiaio. La Caterina lo saluta e gli dice: – Sentite, buon zio, nostra mamma è morta; voi, che siete così buono, fatemi una casetta di stuoie.

– Lo zio l'accontentò, e la casetta di stuoie fu bell'e fatta.

Le altre due sorelle vanno innanzi, e incontrano un loro zio falegname. La Giulia gli va incontro, lo saluta e gli dice: – Sentite, buon zio, nostra mamma è morta, e voi dovrete farmi una casetta di legno.

– Ben volentieri, – rispose lo zio, e la casetta di legno fu bell'e fatta.

Rimasta sola la Marietta, continua la sua via e poco dopo s'abbatte in un suo zio fabbro. Lo saluta e gli dice: – Caro zio, sentite, la mia buona mamma è morta, mi fareste voi il servizio di costruirmi una casetta di ferro?

– Subito, rispose il fabbro, e la casetta fu bell'e fatta.

In sulla sera il lupo venne alla casetta della Caterina; picchiò l'uscio.

– Chi è? – domandò la ragazza.

– Sono un povero pulcino, tutto bagnato, aprimi per carità.

– Vattene, che sei il lupo, e mi vuoi mangiare.

Il lupo dà una spinta all'uscio, entra, e in un boccone si mangia la Caterina.

Il giorno dopo le due sorelle vanno a trovare la sorella maggiore e vedono l'uscio aperto, e dentro non c'è nessuno. Dicono: – Oh! poverette noi, certo il lupo ha mangiata la nostra povera Caterina.

Verso sera il lupo va alla casetta della Giulia, picchia l'uscio, e la ragazza domanda: – Chi è?

– Sono un pulcino smarrito, mezzo morto dal freddo, dammi ricovero per pietà.

– No, che tu sei il lupo, e mi vorresti mangiare, com'hai mangiata la mia sorella.

Il lupo dà una spinta all'uscio, entra e fa un boccone della Giulia.

Al mattino la Marietta si desta, e va per trovare la Giulia, non la trova e subito dice tra sé: – certo il lupo me l'ha mangiata. Oh! poveretta me, ormai son rimasta sola a questo mondo.

In sul far della notte il lupo va alla casa della Marietta.

– Chi è?

– Sono un povero pulcino, tutto bagnato per la pioggia, lasciami entrare, te ne prego.

– Vattene, che sei il lupo e vuoi mangiarmi, com'hai mangiate le mie due sorelle.

Il lupo dà una spinta all'uscio, ma questo era di ferro, e si ruppe una spalla. Urlando per il dolore, corre zoppicando dal fabbro e si fa acconciare la spalla con dei chiodi. Poi torna dalla Marietta, e stando presso l'uscio dice: – Senti, la mia Mariettina, io mi son rotto una spalla per colpa tua, che non m'hai aperto, pure ti voglio bene. Se tu domattina vieni meco, alle nove, andremo a cogliere de' ceci in un campo qui vicino.

La ragazza rispose: – Volentieri io ci verrò: viemmi a prendere. – Ma ell'era troppo astuta; s'era immaginata che il lupo voleva tirarla fuori di casa per mangiarsela. Perciò all'indomani s'alzò di buon'ora prima del sole, andò nel campo de' ceci e ne raccolse un grembiale ben pieno, poi tornò

a casa, li mise a cuocere e getta fuori della finestra le bucce. Alle nove viene il lupo e la chiama: – Marietta mia bella, vieni dunque meco nel campo de' ceci.

– No, che non ci vengo, balordo ; guarda un po' lì sotto la finestra e vedrai le bucce, che io già ho raccolti i ceci, e a te non ne resta che la voglia.

Il lupo se ne andò stizzito. Venne ancora in sulla sera dalla Marietta, e disse: – Domattina io t'aspetto alle nove, che andremo in un campo qua vicino a coglier lupini.

– Volentieri, – rispose la giovane , – alle nove io verrò. – Ma anche questa volta, levatasi molto per tempo, andò al campo, colse i lupini e se li recò a casa. Li mise a cuocere e gettò fuori della finestra le bucce. Il lupo alle nove viene a prender la Marietta, e questa ridendo mostra le bucce. Al lupo monta la stizza, e giura che vuol vendicarsi. Pure non si mostra corruciato, anzi con voce carezzevole dice: – Bricconcella, me l'hai fatta! E sì ch'io ti voglio tanto bene. Domani, vedi, dovresti venir meco in un campo, che c'è delle zucche magnifiche e ne faremo una gran scorpacciata.

– E io ci verrò , rispose la ragazza. – E infatti di buon mattino uscì di casa e corse al campo. Ma il lupo questa volta non aveva aspettato le nove, e anch'esso assai di buon'ora si recò al campo per far un boccone della Marietta. Questa, quando lo vide di lontano, non sapendo come fuggire, fece un buco in una gran zucca e vi si appiattò entro. Intanto il lupo, che sentiva un odore di cristiano, va annusando le zucche, e non trova nulla. Mangia a crepelle e poi s'accosta proprio a quella, entro cui era nascosta la Marietta , la quale, se adesso tremava a verga a verga, è inutile dirlo. Il lupo addenta la zucca e di galoppo la porta alla casa della ragazza, e la butta entro per una finestra dicendo: – Mariettina mia, Mariettina mia, guarda il bel presente ch'io t'ho recato. – La Mariettina era sgusciata fuori della zucca, e chiusa in fretta la finestra, dietro i vetri faceva le corna al lupo e gli diceva: – Grazie, amico lupo; io ero appiattata nella zucca, e tu m'hai portata a casa anche. – Quando il lupo sente questo, per la stizza buttava la testa di qua e di là.

Una sera, mentre la Marietta era al focolare a scaldarsi, perché fuori nevicava, sente un certo rumore che discende giù per la canna del camino. Sta in orecchi, e subito pensa: – Questo è certo il lupo e viene per mangiarmi. – Piglia un paiolo, lo riempie d'acqua, e lo mette al fuoco. Intanto il lupo piano piano scende, spicca un salto e crede saltar addosso alla ragazza, e invece cade nell'acqua bollente e si cuoce. In questo modo la scaltra Marietta si liberò del nemico, e visse il resto di sua vita sicura e tranquilla.

[*Fiabe mantovane*, raccolte da Isaia Visentini, Torino 1879]

I capretti e il lupo

Fiaba popolare russa

Nella steppa russa sorgono numerose le isbe, cioè le capanne dei contadini che hanno tetti rossi e spioventi e un'apertura nella porta, a forma di cuore. In una di queste isbe viveva felice Mamma Capra con i suoi figlioli. Le caprettini erano molto giovani, sulle loro fronti non si ergevano ancora le corna: non avrebbero potuto, perciò, difendersi dal Lupo Grigio, il feroce lupo della steppa. Così restavano sempre chiuse nell'isba, e fuori andava soltanto la mamma. Ogni mattino metteva il cappellino di paglia ornato di nastri e di fiori, e ripeteva le solite raccomandazioni: – Non aprite a nessuno, perché potrebbe essere il Lupo Grigio, che è feroce e sempre affamato e farebbe di voi un sol boccone: lo tornerò verso sera e vi chiamerò dalla strada: voi riconoscerete la mia voce e le mie parole. – Mamma Capra si allontanava verso i prati fioriti e i caprettini rimanevano a guardarla. Poi richiudevano la porta, davano tanto di catenaccio, e passavano tutta la giornata a dormire e a giocare in attesa del suo ritorno. Verso il tramonto la mamma ricompariva e si avvicinava alla porta cantando: – Caprettini, caprettini, vostra madre è arrivata. Ha mangiato l'erbetta tenera; e vi porta il buon latte ed erbe succulente. Aprite, caprettini, aprite alla mamma! –. I caprettini riconoscevano la voce dolce della loro mamma e aprivano subito, festeggiandola poi in mille modi. Succhiavano il buon latte, mangiavano le erbe odorose, poi giocavano, cozzavano, si inseguivano, fino a quando non veniva l'ora di andare a letto.

Vivevano così felici e in pace; ma il cattivo Lupo Grigio, il lupo della steppa sempre affamato, che aveva i fianchi scarni e gli occhi di fuoco, pensava che i caprettini sarebbero stati dei bocconcini deliziosi. Ma essi erano troppo guardinghi, e mamma capra troppo coraggiosa e forte, perché il Lupo Grigio riuscisse a impadronirsi con violenza; decise perciò di ricorrere all'astuzia, e un mattino, vista allontanarsi Mamma Capra, si avvicinò alla porta dell'isba e incominciò a cantare con voce melliflua: – Caprettini, caprettini, vostra madre è arrivata. Vi ha portato il buon latte. Aprite subito subito! – Ignorava però che si trattava di caprettini ubbidienti, i quali non avevano dimenticato le raccomandazioni ricevute. Si insospettirono... Quella voce cavernosa non somigliava proprio per niente alla voce della loro mamma: e inoltre le parole erano diverse. – Non apriremo – risposero, – la voce di nostra madre è dolce e gentile, mentre la tua sembra quella del Lupo! E le parole non sono le stesse.

Il Lupo Grigio rimase male e si allontanò rimuginando qualche altra astuzia. Prima di tutto avrebbe ascoltato bene la canzone di Mamma Capra per impararla a memoria; poi sarebbe andato dal fabbro ferraio per farsi fare un apparecchio da mettere in gola, capace di rendere la voce dolce e gentile. Così fece. Per qualche sera si appiattò nei dintorni dell'isba e ascoltò attentamente le parole di Mamma Capra. Così le imparò a memoria. Poi si presentò al fabbro ferraio. Il fabbro si spaventò moltissimo, vedendo arrivare davanti la sua bottega il Lupo della steppa, dai fianchi incavati per l'eterna fame, e rimase a guardarlo con gli occhi sbarrati per il terrore, con il martello in pugno. – Voglio un apparecchio così e così – spiegò il lupo. – Se non me lo preparerai per domattina, ti divorerò.

Il fabbro indovinò che il lupo voleva quell'apparecchio per compiere qualche altra malefatta, ma era troppo spaventato per rifiutare. Preparò il congegno, e all'indomani lo consegnò al lupo senza pretendere nemmeno il compenso. Il lupo se lo infilò in gola e si accorse con soddisfazione che la sua voce adesso assomigliava in modo sorprendente a quella di Mamma Capra. Senza por tempo in mezzo, spinto dalla bramosia e dalla fame, corse all'isba dai capretti, sedette fuori della porta e incominciò a cantare: – Caprettini, caprettini, vostra madre è arrivata. Ha mangiato l'erbetta tene-

ra, e vi porta il buon latte... – e così via fino in fondo, ripetendo le parole a puntino. I capretti, dentro l'isba, udirono la canzoncina, e il loro primo impulso fu correre ad aprire. Ma... erano capretti prudenti e ubbidienti: e poi, erano appena le quattro del pomeriggio e la mamma non rincasava mai a quell'ora! Il maggiore propose agli altri: – Mi affaccerò alla finestra perché, prima di aprire, voglio vedere chi è. – Si affacciò e vide che chi cantava dolcemente, fuori della porta, era ancora il lupo! Comunicò la notizia ai fratelli, e tutti quanti rimasero stretti stretti l'uno all'altro ad aspettare tremando il ritorno della mamma vera. Il lupo si sgolò fino al tramonto, ma inutilmente.

E quando vide arrivare Mamma Capra con i suoi cornetti aguzzi e minacciosi che sbucavano dal cappellino, scappò in fretta con la coda fra le gambe. I capretti raccontarono la paurosa avventura, e Mamma Capra diede prima loro da bere e da mangiare, e poi vietò severamente di aprire la porta: – Se viene qualcuno e comincia a cantare con voce cupa e a dire cose che io non dico, non aprite la porta e non lasciatelo entrare! – Ma quando se ne fu andata di nuovo, il lupo saltò fuori da dietro il cespuglio, bussò e con voce sottile sottile intonò: – Caprettini, caprettini, vostra madre è arrivata. Vi ha portato il buon latte. Aprite subito subito! – Ma questa volta i caprettini si fidarono, ed aprirono la porta, e il lupo saltò dentro la casetta e li mangiò tutti. Soltanto uno di loro riuscì a nascondersi dentro la stufa.

Quando finalmente Mamma Capra rientrò, chiamò e richiamò, cantò e ricantò, ma non le rispose nessuno. Ad un tratto s'accorse che la porta era rimasta aperta, e allora, spaventata, corse in casa e non trovò nessuno. – Caprettini, caprettini miei, dove siete? – Poi guardò dentro la stufa e trovò il caprettino superstite, il quale raccontò tutto l'accaduto alla mamma. Essa, saputo come erano andate le cose, si buttò sulla panca e cominciò a piangere sconsolatamente:

*Oh, caprettini, miei caprettini!
Perché avete aperto le porte,
Perché avete aperto le ante?
Il lupo vi ha mangiati, il brigante!*

Il lupo, nel frattempo, udì il lamento, ed entrò nella casetta e disse: – Capra, mi fai un torto accusandomi di questa disgrazia! Non sono stato io a mangiare i tuoi figli. Non disperarti; vieni, piuttosto, andiamo nel bosco a fare due passi. – Mamma Capra, ovviamente, non credette a una sola parola del Lupo, ma decise furbescamente di stare al gioco. Entrarono nel bosco e lì videro una fossa con un gran fuoco acceso. Mamma Capra disse al lupo: – Senti, Lupo, che ne dici di provare un po' chi di noi riesce a saltare la fossa? – Il Lupo cascò nella trappola della capra e accettò. Si misero a saltare; Mamma Capra, che era molto agile, spiccò il salto e fu subito dall'altra parte, mentre il lupo, appesantito dalla gran mangiata, cadde dentro la fossa, nel fuoco. Il ventre gli scoppiò per il gran calore e ne saltarono fuori i caprettini, tutti quanti vivi e vispi, che corsero subito dalla madre e ripresero, tutti insieme, la vita beata di prima.

Il lupo e i sette capretti

C'era una volta una capra che allevava da sola i suoi sette piccoli capretti. Essa li amava teneramente, ma le davano molte preoccupazioni, perché erano spesso disubbidienti e sbadati. Inoltre temeva sempre per la loro vita, perché questi piccoli imprudenti pensavano solo a giocare, sgambettando senza tregua ai margini della foresta, là dove si aggirava il loro nemico di sempre ed il più sanguinario: il grande lupo. Un giorno prima di andare nel bosco a cercare freschi germogli d'arboscelli per il pasto della sera, la capra radunò i suoi piccoli per metterli di nuovo in guardia. – Devo assentarmi per alcune ore, non lasciate entrare nessuno dentro casa. Siate diffidenti perché il lupo è astuto, può falsare la sua voce e mascherare il suo aspetto. Ma voi potrete riconoscerlo a colpo sicuro dalle zampe che sono nere.

– Saremo saggi e prudenti – promisero i capretti, – non apriremo la porta a nessuno se non mostrerà le zampe bianche.

La capra se ne partì abbastanza tranquilla. Qualche minuto dopo alcuni colpi furono battuti alla porta. – Aprite, aprite miei cari piccoli, è vostra madre che ha dimenticato il suo scialle e le sue ce-soie.

– Uuh! Uuh! – dissero scherzosamente i sette capretti, – abbiamo riconosciuto la tua brutta voce, brutto diavolo di un lupo e non ti apriremo la porta.

Il lupo se ne andò via umiliato, ma lungo il cammino comperò un pezzetto di zucchero filato che succhiò per addolcire la sua voce rauca. Ritornò di soppiatto e da dietro la porta disse con una voce melliflua: – Aprite miei cari figli, è la vostra mamma che porta dolciumi per voi.

Purtroppo per lui, il lupo, sbadato, aveva posato le sue zampe nere sull'orlo della finestra e fu quindi subito riconosciuto. I capretti gridarono scherzosamente: – Uuh! Uuh! Signor lupo zampe nere, ti sei tradito!

Contrariato e affamato il lupo concepì un nuovo inganno. Corse zoppicando dal fornaio e gli disse: – Mi sono ferito, mettetemi un impiastro di pasta cosparso di farina, mi allevierà il dolore.

A quei tempi era un rimedio abituale, pertanto il fornaio non sospettò i neri disegni del lupo che ripartì con la zampa destra imbiancata come desiderava. Ingannati dalla voce mielosa e dalla zampa bianca i poveri capretti alla fine aprirono la porta. Apparve il lupo, terribile, con la schiuma alla bocca, tutto nero, con fuori una grande e avida lingua rossa.

– Aiuto! Soccorso! – belarono i poveri piccoli, saltando sotto la tavola, nel letto, nell'armadio o nella vasca da bagno, nella speranza di sfuggire all'orribile bestia. Ma il lupo, eccitato e morto di fame, li trovò tutti e li inghiottì in un boccone uno dopo l'altro, con il pelo e gli zoccoli. Uno solo di loro scampò alla carneficina, perché si era nascosto nell'orologio a pendolo, rannicchiato sotto il pesante bilanciere di rame. Dopo poco tempo mamma capra bussò alla porta e trovando la sua casa devastata, scoppiò in singhiozzi. Nessun belato rispondeva alla sua chiamata. Compresa allora che il lupo l'aveva preceduta. Ad un tratto la poveretta drizzò le orecchie: dalla cassa dell'orologio proveniva un debole rumore e infine, sotto la pressione dei piccoli zoccoli, la sua porticina si aprì e ne uscì un capretto in lacrime che si precipitò ad abbracciare la madre raccontandole le astuzie del lupo e la triste fine dei suoi fratelli. La capra disse tra sé: – Non deve essere andato molto lontano dopo una tale scorpacciata. Ingordo com'è, può darsi ci sia una speranza di ritrovare vivi i tuoi fratelli.

Afferrata la sua borsa per il cucito, si diresse di corsa verso la foresta. La capra non dovette andar lontano. Sazia, sdraiata ai piedi di un albero, la cattiva bestia si muoveva curiosamente. Con molta abilità la capra gli tagliò la pancia con un gran colpo di forbici. Il lupo dormiva così bene che si mosse appena e non si accorse di niente. Con grande gioia della loro madre i capretti uscirono sani e salvi, uno dopo l'altro, dallo stomaco del lupo. Per ordine della capra essi portarono sei grosse pietre che furono poste nella pancia del lupo che fu ricucito alla perfezione. Corsero poi tutti insieme ad appostarsi sul parapetto di un ponte. Quando il lupo si svegliò, fu preso da una gran sete. Appesantito, corse verso la riva del fiume e per bere si sporse, ma trascinato dal peso delle pietre, colò a picco e s'annegò. I capretti e la loro mamma ne furono molto felici.

Giambattista Basile

Cagliuso

(dal Cunto de li Cunti)

Cagliuso, per l'abilità di una gatta lasciatagli dal padre, diventa un signore, ma, quando si dimostra ingrato, quella gli rinfaccia la sua ingratitudine.

C'era una volta nella mia città, Napoli mia, un vecchio poverissimo così senza niente, senza un soldo, misero, pezzente, di tasca vuota, senza un gonfiore in fondo al borsellino, che se ne andava nudo come un pidocchio. E, sul punto di vuotare i sacchi della vita, chiamò Oraziello e Pippo, i suoi figli, dicendogli: – Già sono stato citato a norma di contratto per il debito che ho con la Natura; e credetemi, se siete cristiani, che proverei un gran piacere ad uscirmene da questo mandracchio di affanni, da questo porcile di sofferenze, se non fosse che vi lascio in rovina, poveri come Santa Chiara, incerti sulle cinque vie di Melito e senza uno spicciolo, puliti come un bacile di barbiere, leggeri come serventi, secchi come un osso di prugna, che non avete neanche quanto porta su un piede una mosca e se correte cento miglia non vi cade uno spicciolo, perché il mio destino mi ha portato dove cacano i tre cani, non mi è rimasta neanche la vita e come mi vedi così puoi scrivere di me, perché sempre, come sapete, ho fatto sbadigli e segni di croce e sono andato a letto senza candela. Con tutto questo, pure voglio alla mia morte lasciarvi qualche segno d'amore; perciò tu, Oraziello, che sei il mio primogenito, prenditi quel crivello che sta attaccato al muro, con cui puoi guadagnarti il pane; e tu, che sei il cucciolo, prenditi la gatta; e ricordatevi del vostro tata –. Dicendo così si mise a piangere e dopo un poco disse – Addio, è notte.

Oraziello, seppellito il padre con qualche elemosina, prese il crivello e andò correndo di qua e di là per guadagnarsi la vita, così che quanto più setacciava tanto più guadagnava. E Pippo, presa la gatta, disse: – Ma guarda che brutta eredità mi ha lasciato mio padre! non ho da mangiare io e adesso dovrei spendere per due! ma si è mai visto un'eredità così disgraziata? meglio se non ci fosse stata!

Ma la gatta, che sentì questo piagnisteo, gli disse: – Tu ti lamenti troppo e hai più fortuna che senno, ma non conosci il tuo destino perché io sono capace di farti ricco se mi ci metto –. Pippo, sentendo questo, ringraziò Sua Gatteria e, facendogli tre o quattro carezze sulla schiena, le si raccomandò vivamente, tanto che la gatta, impietosita per lo sfortunato Cagliuso, ogni mattina – quando il Sole con l'esca della luce messa sull'amo d'oro pesca le ombre della Notte – se ne andava sulla spiaggia di Chiaia o alla Pietra del pesce e, avvistando qualche grosso cefalo o una buona orata, l'acchiappava e la portava al re, dicendo: – Il signor Cagliuso, schiavo di Vostra Altezza fino al terrazzo, vi manda questo pesce con i suoi omaggi e dice: a gran signore piccolo dono –. Il re, con la faccia lieta che di solito si fa a chi porta roba, rispondeva alla gatta: – Dì a questo signore che non conosco che lo ringrazio moltissimo –.

Altre volte questa gatta correva dove si andava a caccia, nelle paludi o agli Astroni, e quando i cacciatori avevano fatto cadere o un rigogolo o una cinciallegra o una capinera, li prelevava e li presentava al re con la stessa ambasciata. E tante volte ricorse a questo trucco finché il re una mattina le disse: – Io mi sento così obbligato verso questo signor Cagliuso che desidero conoscerlo per ricambiargli l'affetto che mi ha mostrato –. La gatta gli rispose: – Il desiderio del signor Cagliuso è dare la vita e il sangue per la vostra corona; e domani mattina senz'altro, quando il Sole avrà dato fuoco alle stoppie dei campi dell'aria, verrà a rendervi omaggio.

Venuta così la mattina, la gatta andò dal re dicendogli: – Signore mio, il signor Cagliuso mi manda a scusarlo, non può venire: perché questa notte se ne sono scappati certi servi e non gli hanno lasciato neanche la camicia –. Il re, sentendo questo, fece subito prendere dal suo guardaroba un poco di vestiti e di biancheria e li mandò a Cagliuso e non passarono due ore che lui venne a palazzo guidato dalla gatta, dove ebbe dal re mille complimenti; e, fattolo sedere accanto a lui, gli fece preparare un banchetto da sbalordire.

Ma, mentre si mangiava, Cagliuso di tanto in tanto si voltava verso la gatta dicendole: – Gattina mia, ti raccomando quei quattro stracci, che non vadano perduti –. E la gatta rispondeva: – Stai zitto, chiudi la bocca, non parlare di queste miserie! –. E, volendo sapere il re cosa gli occorresse, la gatta rispondeva che gli era venuta voglia di un piccolo limone e il re mandò subito qualcuno in giardino a prenderne un cestello. E Cagliuso tornò alla stessa musica dei suoi stracci e pezze e la gatta tornò a dirgli di chiudere la bocca e il re chiese di nuovo che cosa gli servisse e la gatta con un'altra scusa fu pronta a rimediare alle paure di Cagliuso.

Alla fine, dopo aver mangiato e chiacchierato a lungo di questo e di quello, Cagliuso si congedò e quella volpe rimase col re descrivendo il valore, l'ingegno, il giudizio di Cagliuso e soprattutto le grandi ricchezze che si ritrovava nelle campagne romane e lombarde, cosa per la quale avrebbe meritato d'imparentarsi con un re di corona. E, chiedendo il re quanto potesse avere, la gatta rispose che non si poteva neanche tenere il conto dei mobili, stabili e suppellettili di questo riccone, che non sapeva lui stesso quanto aveva e che se il re avesse voluto informarsene poteva mandare gente con lei fuori dal regno, gli avrebbe fatto toccare con mano che non c'era ricchezza al mondo come la sua.

Il re, chiamati certi suoi fedeli, gli ordinò di informarsi attentamente su questo e loro seguirono la gatta, che, con la scusa di fargli trovare rinfreschi lungo la strada, passo dopo passo, appena uscita dai confini del regno, correva avanti e quante greggi di pecore, mandrie di vacche, allevamenti di cavalli e branchi di porci trovava, diceva ai pastori e ai guardiani: – Olà, state attenti, perché un pugno di banditi vuole saccheggiare tutto quello che si trova in questa contrada! perciò, se volete evitare questa furia e che le vostre cose siano rispettate, dite che sono cose del signor Cagliuso e non vi sarà torto un capello –.

La stessa cosa diceva nelle fattorie che trovava sul cammino: in modo che dovunque arrivava la gente del re trovava la zampogna accordata, tutte le cose che vedeva gli veniva detto che erano del signor Cagliuso, tanto che, stanchi di domandare di più, se ne ritornarono dal re, raccontando mari e monti della ricchezza del signor Cagliuso. Sentendo questo il re promise un buon compenso alla gatta se avesse combinato questo matrimonio e la gatta, fatta la spola di qua e di là, alla fine concluse l'affare.

E, venuto Cagliuso e avuta dal re una grossa dote e la figlia, dopo un mese di feste disse che voleva portare la sposa nelle sue terre e, accompagnati dal re sino ai confini, se ne andò in Lombardia, dove su consiglio della gatta comprò un poco di paesi e terreni e diventò barone.

Ora Cagliuso, vedendosi ricco sfondato, ringraziò la gatta a più non posso dicendo che a lei doveva la vita e la sua grandezza ai suoi buoni uffici, che gli aveva fatto più bene il trucco di una gatta che l'ingegno del padre e quindi poteva fare e disfare della roba e della vita sua come le pareva e piaceva, e che le dava la sua parola che quando fosse morta, da là a cent'anni, l'avrebbe fatta imbalsamare e mettere dentro una gabbia d'oro nella sua stessa camera, per avere sempre davanti agli occhi il suo ricordo.

La gatta, che sentì questa sparata, dopo neanche tre giorni si finse morta stendendosi lunga lunga nel giardino. Nel vedere questo la moglie di Cagliuso gridò: – O marito mio, e che gran disgrazia! è morta la gatta!

– E si porti appresso tutti i malanni –, rispose Cagliuso, – meglio lei che noi!

– Che ne facciamo? –, chiese la moglie. E lui: – Prendila per un piede e gettala dalla finestra!

La gatta, sentendo questa bella ricompensa che non si sarebbe neanche immaginata, cominciò a dire: – Questo è il buon rendere per i pidocchi che ti ho tolto da dosso? queste sono le mille grazie per gli stracci che ti ho fatto gettare via, che avresti potuto appenderci i fusi? questo ho in cambio dopo averti vestito elegante come un ragno e averti sfamato quando eri affamato, miserabile, straccione, che eri uno sbrindellato, pezzente, cencioso, sdruccio, scalzacane? così finisce chi lava la testa all’asino! vai, che cada la maledizione su quello che ti ho fatto, perché non meriti che ti sia sputato in gola! bella gabbia d’oro mi avevi preparata, che bel sepolcro mi avevi destinato! vai, servi, fatica, stenta per poi avere questo bel premio! disgraziato chi mette su la pentola per le speranze altrui! disse bene quel filosofo: chi si addormenta asino asino si sveglia! insomma chi più fa meno aspetta, ma buone parole e tristi fatti ingannano i saggi e i matti!

Dicendo così e scuotendo la testa se ne andò e, per quanto Cagliuso con il polmone dell’umiltà cercasse di ingraziarsela, non ci fu verso che tornasse indietro, ma, correndo senza mai voltare la testa, diceva:

*Dio ti guardi dai ricchi impoveriti
e dai miserabili che sono arricchiti.*